

O

## OMELIE

Il Vangelo della domenica

di **Goffredo  
Boselli**  
monaco  
della Madio

La discesa dello Spirito santo  
sugli apostoli nel Cenacolo.



1° giugno  
**Ascensione del Signore**

8 giugno  
**Pentecoste**

15 giugno  
**Santissima Trinità**

22 giugno  
**Corpus  
Domini**

29 giugno  
**SS. Pietro e Paolo  
apostoli**

## LE RICORRENZE DEL MESE

1° GIUGNO

**Giornata delle comunicazioni sociali**

*Condividete con mitezza la speranza  
che sta nei vostri cuori (cf 1Pt 3, 15-16)*

27 GIUGNO

**Giornata di santificazione sacerdotale**

*Solemnità del Sacratissimo Cuore di Gesù*

29 GIUGNO

**Giornata per la carità del Papa**

GIUGNO

**Intenzione di preghiera**

*«Preghiamo perché ognuno di noi trovi  
consolazione nel rapporto personale con Gesù e  
impari dal suo cuore la compassione per il mondo»*

## Ascensione del Signore

I giugno

> **Atti** 1,1-11> **Ebrei** 9,24-28; 10,19-23> **Luca** 24,46-53

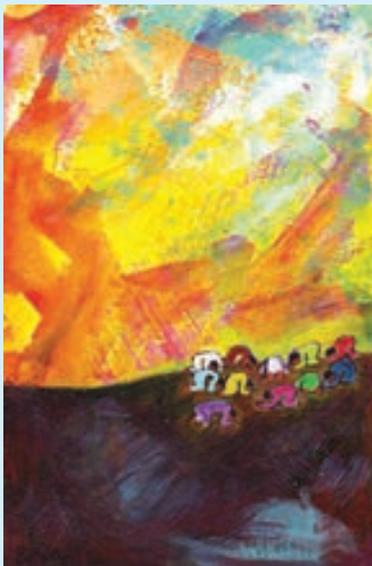
## L'eterno abbraccio

**La Scrittura e la liturgia oggi ci fanno contemplare la risurrezione** sotto un'altra luce: Gesù è stato «elevato in alto», è stato «assunto in cielo», «è entrato nel cielo stesso per comparire al cospetto di Dio in nostro favore».

Per rendere ragione del grande mistero della risurrezione di Cristo gli scritti del Nuovo Testamento non dicono solo che Dio ha risuscitato Gesù, ma usano anche altri termini, espressioni, immagini: Dio ha innalzato Gesù, lo ha esaltato, risvegliato dal sonno, glorificato, alzato, sollevato, lo ha fatto risalire dai morti, lo fece sedere alla sua destra nei cieli.

L'evangelista Giovanni a più riprese ha raffigurato la crocifissione e la risurrezione di Cristo come un "innalzamento", un'elevazione: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo. [...] Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Sì, Cristo Gesù non è mai stato più "innalzato" da terra che appeso a quella Croce piantata sul Golgota, così che la morte in croce, la Pasqua, l'Ascensione e la Pentecoste sono volti dello stesso mistero, riflessi dell'unico evento grazie al quale, scrive lo Pseudo-Epifanio, «l'immortale attraverso la morte ha ucciso la morte e ha portato ai mortali la vita immortale» (*Omelia sull'Ascensione*).

Appendendolo all'infamante patibolo della croce e facendo di lui il maledetto da Dio e dagli uomini, Gesù fu sospeso tra il cielo e la terra perché tutti vedessero che la terra lo ripudiava e il cielo lo rifiutava. Risuscitandolo dai morti, il Padre manifesta invece al mondo che nel corpo glorificato di suo Figlio la terra e il cielo si congiungono, gli abissi e le altezze



si raggiungono, gl'inferi e il regno dei cieli si abbracciano. Il corpo glorioso del Risorto è corpo cosmico che congiunge l'umano e il divino, che riconcilia in sé Dio e l'umanità intera.

Il corpo di Cristo risorto, inabitato dalla natura umana e dalla natura divina, ascende al cielo per manifestare che in questo corpo che ha vinto la morte inabita ora anche la natura cosmica. Umana, divina e cosmica, tre nature in un solo corpo, tutti gli esseri in un solo essere, tutti i viventi in colui che vive per sempre. Ecco compiuto il "disegno di amore" del Padre di «ricapitolare nel Cristo tutte le

cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,10).

La salvezza offerta da Gesù Cristo non riguarda la sola umanità, ma è salvezza "cosmica" che riguarda tutto ciò che esiste nell'universo, perché «tutto è stato creato per mezzo di lui e in vista di lui», e «tutte le cose sussistono in lui» (Col 1,17). Oggi, giorno dell'Ascensione, tutto ciò che esiste è nella gioia perché tutto, nei cieli, sulla terra e sotto terra è ricolmo delle energie della risurrezione. Oggi non c'è creatura che non gioisca dell'Ascensione di Cristo al cielo, non c'è essere vivente in cui non sia piantata, come un seme, la vita del Risorto.

Non c'è uomo, non c'è donna, non c'è corpo, non c'è essere vivente, non c'è realtà creata, non c'è cosa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che in un eterno abbraccio Cristo non trascini con sé nei cieli nella comunione di Dio Padre. Se grande è il mistero dell'incarnazione – Dio che si fa uomo – ancora più grande è che in Cristo risorto ogni uomo sia in Dio, che la nostra umanità insieme a tutto il cosmo dimori per l'eternità in Dio. ○

Gesù «mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo».

## Pentecoste

8 giugno

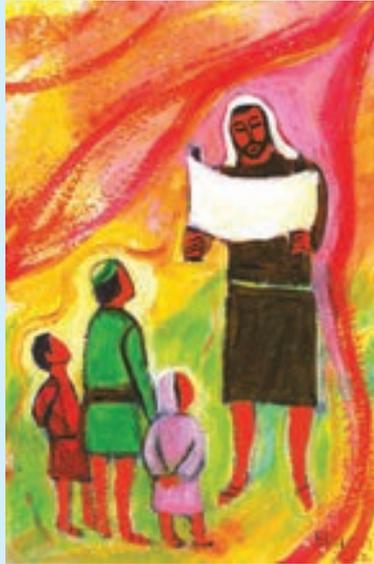
> **Atti** 2,1-11> **Romani** 8,8-17> **Giovanni** 14,15-16.23b-26

## Il vento dello Spirito

**La mattina di Pentecoste un vento impetuoso si abbatté su Gerusalemme.** Il fuoco divino scese sugli apostoli. Bruciò la loro paura e sciolse le loro lingue. E loro uscirono nelle strade e nelle piazze. Hanno annunciato la risurrezione di Cristo con una sicurezza inaudita, con un entusiasmo contagioso, senza lasciarsi fermare dalle barriere culturali o linguistiche delle folle provenienti da tutto il vicino Oriente. Hanno proclamato le meraviglie di Dio facendosi capire da tutti, con grande stupore generale.

Ciò che si è compiuto a Pentecoste è ciò che il Cristo risorto aveva promesso ai suoi discepoli: che avrebbe mandato loro lo Spirito santo affinché fossero suoi testimoni fino agli estremi confini della terra. E l'elenco dei popoli citati da Luca negli Atti è l'espressione di questa universalità dello Spirito santo, ben oltre gli orizzonti conosciuti dagli apostoli, oltre i confini dell'impero romano: Parti, Medi, Elamiti, Cretesi e Arabi. Tutto l'Oriente e l'Occidente, difficilmente immaginabile per l'epoca.

Ma perché il racconto della Pentecoste insiste tanto sulle lingue straniere che gli apostoli parlavano per annunciare la risurrezione? Il più grande ostacolo alla comunicazione non erano le lingue straniere, il grande ostacolo era piuttosto l'annuncio della risurrezione dai morti, che era o totalmente sconosciuto o rimandato alla fine del mondo. Dopo la trasfigurazione di Gesù gli apostoli si chiedevano tra loro cosa potesse significare "risorgere dai morti". Non ne avevano idea. Marta, la sorella di Lazzaro,



pensava che suo fratello sarebbe risorto solo nell'ultimo giorno. Il grande miracolo della Pentecoste è quello di far capire a tutti i cuori e a tutte le menti, nelle loro lingue, ma soprattutto nelle loro culture e nelle loro mentalità, che la risurrezione è un atto di Dio che si è compiuto in Gesù.

La grandezza della Pentecoste è che il vento dello Spirito sceso sugli apostoli li rende capaci di annunciare la risurrezione di Gesù. Il vento è ciò che fa cantare gli alberi quando passa tra i rami. Il vento è ciò che fa danzare il grano quando il raccolto è maturo. Il

vento è ciò che fa muovere la barca quando la vela è gonfia. Se non possiamo descrivere il vento, possiamo osservarne gli effetti: il vento ci fa cantare, ci fa danzare, ci fa andare avanti e annunciare che Cristo è risorto.

Lo Spirito santo è colui che spinge i discepoli di Cristo fuori dal loro torpore per condividere l'evangelo della risurrezione di Gesù. Lo Spirito santo è colui che conduce i cristiani a vivere la Chiesa, a condividere il dono di Dio con i fratelli e le sorelle in umanità. Lo Spirito santo è colui che li spinge a essere testimoni, ovunque si trovino, del regno di Dio. Lo Spirito santo è come il vento: fa cantare le nostre storie, danzare le nostre vite e gonfiare le vele della nostra nave. Anche se non sappiamo da dove il vento dello Spirito venga e dove vada, possiamo sempre aprire le nostre mani, allargare i nostri cuori, issare le nostre vele per lasciare che lo Spirito ispiri il nostro cammino nella sequela di Cristo risorto. ○

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti».

## Santissima Trinità

15 giugno

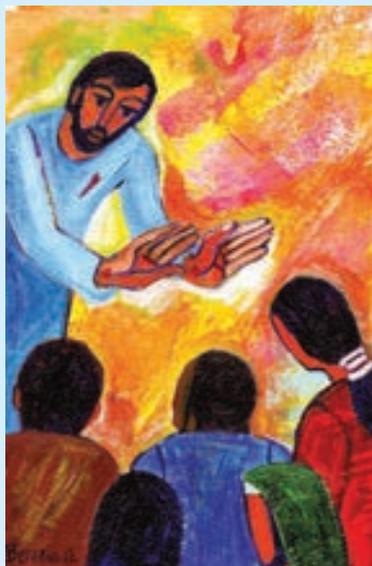
> **Proverbi** 8,22-31> **Romani** 5,1-5> **Giovanni** 16,12-15

## Una comunione possibile

**Nelle celebrazioni della Pasqua abbiamo contemplato il mistero e l'azione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo.** «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito santo» (2Cor 13,13): grazia, amore, comunione, così compendia il mistero di Dio uno e trino l'apostolo Paolo. Abbiamo avuto modo di meditare sulla grazia salvifica della vita donata dal Figlio, sull'amore di Dio Padre e sulla potenza creatrice dello Spirito santo. Come affermano i Padri della Chiesa, di Dio noi non possiamo conoscere l'essenza, ma solo la sua «economia in nostro favore». La parte a noi visibile e comprensibile di Dio è quanto egli fa per noi. E questo deve bastarci.

La festa che oggi celebriamo aggiunge un nuovo tassello a questo cammino di conoscenza e comprensione: Padre, Figlio e Spirito santo non sono solo «Persone» che noi conosciamo attraverso «azioni specifiche», ma sono anche mistero di comunione, totale e inscindibile. Nella Triunità di Dio celebriamo l'armonia divina, facciamo memoria di una comunione piena, contempliamo una perfetta sintonia di sguardi e di desideri tra il Padre, il Figlio e lo Spirito. È il mistero della diversità concorde, della differenza pienamente unanime, dell'alterità che si fa comunione.

«Molte cose ho ancora da dirvi», dichiara Gesù, «ma per il momento non siete capaci di portarne il peso». Tra queste c'è anche il mistero della Triunità di Dio. Le lotte tra i cristiani attorno alle definizioni di questo grande mistero testimoniano questa difficoltà a capire. Ma tale difficoltà non sta per noi nel capire un concetto di come il nostro Dio



possa essere al contempo trino e uno. La difficoltà nasce invece da una difficoltà più profonda e radicale, ossia dalla nostra poca esperienza di diversità riconciliata, di differenze vissute nella comunione, di piena accoglienza di ciò che è totalmente altro da noi. L'altro spesso ci è di sospetto, la differenza ci disturba, il diverso ci fa paura, lo straniero lo respingiamo. La comunione nella diversità è una lingua che faticiamo molto a parlare.

Se noi credenti ancora facciamo fatica a comprendere che Dio è uno e trino, è perché esso rappresenta per noi un modello che ci pare inaccessibile, lontano, ir-

reale. Anche i più aperti, i più propensi a uscire da sé hanno sempre un sé da difendere. La parola «altro» avrà sempre per noi una qualche sfumatura di «pericolo», di «avversario». In cuor nostro preferiamo fare senza l'altro, rischiando poi di finire a vivere contro l'altro. Ecco perché siamo ancora incapaci di portare «altre cose» che il Figlio avrebbe voluto rivelarci. E tra queste il mistero della sua comunione totale con il Padre e con lo Spirito.

Ma Gesù promette: «Quando verrà lui, lo Spirito di verità, vi guiderà a tutta la verità». Noi non siamo condannati all'incapacità, all'inimicizia. Lo Spirito continua ancora oggi, è l'azione rivelatrice del Figlio, rivelandoci il mistero della Triunità di Dio e la possibilità di entrare nel mistero di comunione di cui il nostro Dio vive. Lo Spirito ci rende capaci di comunione, così che l'esperienza della comunione tra noi non è un ideale ma è possibile. Nella festa della Trinità non celebriamo un concetto, ma il modo di essere di Dio e la possibilità per noi di vivere della sua stessa vita, una comunione possibile. ○

«Quando verrà lui, lo Spirito di verità, vi guiderà a tutta la verità».

## Corpus Domini

22 giugno

> **Genesi** 14,18-20> **1Corinzi** 11,23-26> **Luca** 9,11b-17

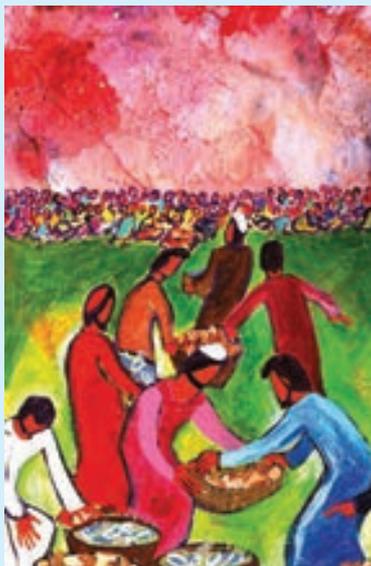
## Condividere la miseria

Da un lato ci sono persone bisognose di cura, che si trovano in un luogo deserto e che non hanno alloggio e cibo; un'umanità misera, priva di risorse. Dall'altro la responsabilità della comunità di Gesù nei confronti di questa umanità. L'evangelo ci pone al cuore dell'eucaristia e al cuore della fede, della vita cristiana, e lì siamo rinviiati alla nostra responsabilità verso gli esseri umani che vivono nel bisogno.

«Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente», questa la risposta dei discepoli all'invito di Gesù: «Voi stessi date loro da mangiare». I discepoli, costatano di aver poco, quasi nulla ma, allo stesso tempo, sono disponibili a usare dei beni della loro stessa cassa per sfamare le folle. Sembra qualcosa di buono e nobile, ma Gesù vi coglie un sottile pericolo. Quello che i discepoli propongono è un comunicare ai bisogni della folla e alla condizione di miseria al modo dei mezzi, restando sul piedistallo e padroni delle relazioni.

Gesù invece ha interpellato loro stessi, la loro esistenza, il loro corpo, le loro forze, le loro capacità, ma i discepoli propongono di «andare a comprare viveri», ricorrendo alle loro pur modeste possibilità economiche, al denaro. Pensano a quello che hanno e non a quello che sono. Vogliono soddisfare il bisogno dell'altro senza ricorrere alla loro pochezza, senza mettere in comune il poco che sono e il poco che hanno: cinque pani e due pesci. In questo modo non si istaura una relazione ma semplicemente si tampona una mancanza.

Qui giungiamo al vertice del nostro racconto, che non è un racconto di moltiplicazione di pani ma



di condivisione a partire dalla frazione, dallo spezzare. Ogni essere umano non ha altro pane che la propria vita, una vita impastata di incontri e relazioni, di sogni e delusioni, di gioia e di pianti. Per questo, la scelta è tra un pane da accumulare o un pane da spezzare. Una vita all'insegna della difesa e del possesso, oppure una vita data, donata, persa? Vive della logica eucaristica chi decide di rompere le difese dell'io e accetta di essere ferito e contaminato dalla storia dell'altro, percorre la strada imprevedibile delle relazioni. Questo è il luogo da cui esercitare la responsabilità cristiana, ma questo è il luogo dell'eucaristia,

memoria del corpo spezzato e del sangue versato di Gesù, della sua intera esistenza.

Ma da questo luogo, dal luogo dell'eucaristia siamo chiamati a esercitare un discernimento. Spezzare, condividere e non accumulare la propria vita non è un gesto solo cristiano, ma è un gesto profondamente umano, che accomuna e affratella gli esseri umani al di là di ogni barriera religiosa, politica, culturale ed etnica. Celebrare in verità l'eucaristia significa per i discepoli non solo ascoltare e vedere le persone nel bisogno per "essere-con" loro, ma ascoltare e vedere anche gli uomini e le donne che spesso in maniera anonima e invisibile spezzano il loro corpo per gli altri.

Così, l'eucaristia è il luogo generatore dell'identità cristiana, di un'identità capace di una comunione fondata non sui mezzi e le disponibilità economiche, ma sulla condivisione di ciò che si è nella debolezza. Gesù, unendoci attraverso l'eucaristia alla sua carne, fa di noi un solo corpo, membri gli uni degli altri contro ogni logica di possesso e divisione. ○

Gesù moltiplica pani e pesci e tutti mangiarono a sazietà.

## SS. Pietro e Paolo apostoli

29 giugno

> **Atti** 12,1-11 > **2Timoteo** 4,6-8.17-18 > **Matteo** 16,13-19

## Sulle tracce di Pietro e Paolo

**Celebriamo il *dies natalis* dei due apostoli:** Pietro, roccia della Chiesa di Cristo, e Paolo, missionario tra le genti. La liturgia unisce in un unico giorno la memoria del loro martirio. I due apostoli che hanno edificato la comunità cristiana con doni diversi, anche scontrandosi tra loro, sono accomunati nel martirio. L'atto con cui riconsegnano al Signore la vita ricevuta in dono da lui proprio nell'ora in cui viene a essi sottratta a

causa del Vangelo, diviene il luogo in cui si manifesta fraternità della fede e comunione ecclesiale.

La liturgia oggi insiste sul soffrire per la testimonianza di Gesù e sull'edificare l'unica Chiesa. C'è, dunque, un nesso tra queste due dimensioni, che accomuna Pietro e Paolo. C'è un soffrire a causa della Chiesa e un soffrire per la Chiesa che forma ed esprime la fede nel Cristo risorto. C'è il soffrire a causa della Chiesa (per le sue contraddizioni al Vangelo, per la mancanza di giustizia al suo interno, per la mancanza di *parresia* evangelica o per parole mondane) e il soffrire per la Chiesa, poiché siamo coinvolti da tutto ciò che tocca la comunità cristiana. La Chiesa è il corpo di Cristo e noi siamo le sue membra. È un soffrire dell'amore, che esprime la volontà di cercare e restare in comunione, di non andarsene silenziosamente. Paradossalmente, in questo soffrire nell'amore siamo innestati nella dinamica del mistero pasquale, ci radichiamo ancora di più in ciò che fonda l'unità della Chiesa.

Così, la testimonianza dei santi apostoli Pietro e Paolo diventa per noi eloquente. Pietro rinnega Gesù e può confermare i fratelli e le sorelle nella fede solo perché il Signore con la sua misericordia lo



fa ricominciare. Paolo è il persecutore che illuminato dalle profondità della misericordia di Cristo può annunciare la salvezza a tutte le genti. Pietro che confessa Gesù come Messia e Figlio di Dio per dono dall'alto, scopre che solo per dono dall'alto è possibile il pentimento e il pianto. Paolo che alla fine della sua vita confessa di aver conservato la fede, sa che questo non è frutto dei suoi sforzi ma dono della misericordia di Dio.

Pietro e Paolo sono dei condannati a morte che ricevono la grazia, dei sommersi che una mano misericordiosa estrae dai flutti che li stanno sommergendo. Questa memoria è di nuovo una celebrazione del mistero pasquale di Gesù, della potenza d'amore del Crocifisso risorto che si manifesta nel chiamare alla vita attraverso il perdono. Gesù non si è mai scandalizzato del peccato e della miseria degli esseri umani. Pietro e Paolo ci ricordano questo.

Allora, il soffrire per la Chiesa può radicarci in questa consapevolezza: la Chiesa non ha altra consistenza che la pietra scartata divenuta pietra angolare, Gesù Cristo. Il soffrire per la Chiesa, se non si trasforma in indignazione e cinismo, se non incattivisce o rende indifferenti, può divenire il tempo di purificazione della propria fede. Ci ricorda che siamo una comunità di peccatori in cammino, tutti bisognosi di compassione. Ci ricolloca sul fondamento da cui solo può nascere il rinnovamento: il perdono che riceviamo dal Crocifisso risorto. Allora possiamo pregare con la liturgia: «Con la tua continua misericordia, Signore, purifica e rafforza la tua Chiesa e poiché non ha consistenza senza te, conduci sempre con il tuo dono».

○

I santi apostoli Pietro e Paolo (miniatura).